



◆ **Popolari, Verdi, Comunisti, Rifondazione, Sdi soddisfatti del risultato**  
**Cossutta: «Non c'è stato il plebiscito su cui puntavano i promotori»**  
**Bertinotti: «Il Sì non ha la maggioranza assoluta, quindi ha perso»**

## L'attesa nelle stanze del No «Ma è un match nullo»

Marini: «Dovevano travolgere i partiti, invece...»

**NATALIA LOMBARDO**

**ROMA** «La valanga che avrebbe dovuto travolgere i partiti non c'è stata, diciamo. Sono le dieci e dieci di sera e non sappiamo ancora se il quorum è stato raggiunto o no». Franco Marini parla quasi da vincitore, o per lo meno è soddisfatto della scarsa affluenza alle urne. Sulla validità del referendum c'è ancora incertezza, mentre la vittoria del Sì, se il quorum è raggiunto, è scontata oltre l'80 per cento. Ma questa volta è difficile dire chi sia il vincitore, perché il dato dell'astensionismo si somma a quello del voto contrario, come dimostrano le percentuali di votanti divise per ogni partito. Anzi, Fausto Bertinotti ribalta il risultato: «Il Sì ha perso perché non ha la maggioranza assoluta». E Armando Cossutta, seduto a fianco dell'ex compagno di partito nello studio del TgUno, commenta che «tra il no e il non voto il dato si somma. È chiaro quindi che la maggioranza

degli italiani non ha accolto il richiamo plebiscitario». Che «il Sì non ha vinto», lo dice anche Umberto Bossi, «ha vinto il quorum. Siamo nella stessa palude di prima». Più che senso di sconfitta c'è un'arezza diffusa nel fronte anti-referendario, riunito alla sede del comitato per il No all'Hotel Nazionale in attesa dei dati, ma non si nasconde una certa soddisfazione per il valore politico della scarsa affluenza alle urne. Ma il presidente, il diessino Diego Novelli, precisa: «L'astensionismo è un dato preoccupante per tutte le forze democratiche dello schieramento del Sì. Credo che anche Veltroni non può essere troppo tranquillo».

«L'avevo detto che la vittoria del Sì se ci sarà sarà striminzita», commenta Gerardo Bianco dal suo «avamposto lombardo nel Mezzogiorno», Guardia dei Lombardi, verso le nove di sera, quando il tetto del quorum sembra raggiunto per un pugno di voti, il 52-53 per cento. Ma per il presidente del Ppi la

**DIEGO NOVELLI**

«Anche se i Sì avranno vinto, di fatto sono gli sconfitti»

parola deve comunque tornare ai partiti: «Il match è nullo anche se vivono i Sì, perché chi sogna che i grandi cambiamenti siano basati su formule referendarie, cioè su sistemi elementari e demagogici, devono rivedere le loro posizioni, e mi auguro che lo facciano. Sono le forze politiche che devono discutere e scegliere in Parlamento le riforme».

Punto e a capo, quindi. Il referendum è considerata una parentesi sbagliata. Comunque per tutti, Verdi, popolari, cossuttiani e bertinottiani, si profila una battaglia ancora più difficile, che inizierà mercoledì con la discussione della riforma Amato. Il rischio, per gli antireferendari, è che la legge uscita dal referendum sia autoapplicativa: «È

antidemocratica e sarebbe demenziale applicarla», commenta Mauro Paissan, spiegando che i Verdi «resteranno fedeli» alla proposta di Amato, «anche se i Ds fanno di tutto per trascinarci nel monoturno». Anche Marini si dice «disponibile» a discutere una legge, infatti il Ppi ha votato la proposta della maggioranza. Rifondazione riproporrà il modello tedesco, con lo sbarramento proporzionale appena più basso, al 4 per cento.

Da più voci emerge una chiara insoddisfazione verso i partner della coalizione che con più forza hanno sostenuto la battaglia referendaria e se la stima politica nei confronti di Antonio Di Pietro è messa in dubbio, si rimprovera a Walter Veltroni di averne sposato, pur nelle differenze, la causa. Lo fa capire il verde Paissan: «Non invidio per niente i Ds, che hanno cavalcato una tigre che ora si è rivolta contro di loro, perché il vero dato è che la metà degli elettori ha detto no al referendum. Io ce l'ho a morte con Rifon-

dazione ma certo non voglio che sparisca, perché significherebbe assassinare la democrazia». Come annunciato, non è andato a votare, il capogruppo dei Verdi alla Camera, una posizione comune agli esponenti del Sole che ride: «È stato un modo per dire che la legge che uscirebbe dal sì non ci piace, ma votare no sarebbe stato come accettare le cose come stanno, e non va bene, perché comunque una legge va fat-

ta», spiega Dario Esposito, capogruppo dei Verdi in Campidoglio. L'astensione, quindi, risulta come un terzo voto virtuale.

Le parole più dure nei confronti della sinistra vengono da Nerio Nesi, Comunisti italiani: «Spero proprio che nessuno brindi, stasera, (ieri, ndr), perché è chiaro che la sinistra non è più d'accordo su nulla, le differenze sono grandi, e questo è molto grave». A votare c'è andato,

Nesi, e ha messo il segno sul No, perché giudica ancora più pericoloso astenersi: «Il non voto viene dalla sinistra in gran parte, e nelle elezioni europee si rischia di lasciare spazio alla destra». Graziella Mascia, di Rifondazione, è rimasta a casa «mi è costata molta fatica, per la mia storia. Ma l'astensione conferma che l'opinione pubblica considera sbagliato ricorrere al referendum sulle questioni elettorali».

I FLUSSI ELETTORALI				
	SI	NO	NON VOTO	TOTALE
DS	72	6	22	100
RIF. COM	22	7	61	100
VERDI	30	6	64	100
PPI	28	5	67	100
L. DINI	43	7	50	100
CCD-CDU	60	2	38	100
FI	59	1	40	100
AN	62	1	37	100
LEGA NORD	23	3	74	100
PANNELLA SG	68	2	30	100
ALTRI	56	4	40	100

Fonte: Rai-Abacus

**PRIMO PIANO**

## Il popolo della Quercia vota ma senza entusiasmo

L'Emilia rossa in testa alla partecipazione. «Ora la riforma si faccia in Parlamento»

**PIER FRANCESCO BELLINI**

**BOLOGNA** Alle 10 della mattina Giulio Bucolieri è fermo davanti alla piccola vetrina della sezione "Tre Martiri", nel centro storico di Rimini. Da segretario ha dato l'esempio. Come in ogni competizione elettorale da che mondo è mondo, la sezione deve restare aperta per dare informazioni, per fornire chiarimenti, per telefonare ai militanti ricordando l'appuntamento con le urne. «A dire il vero - spiega - fino ad ora si sono visti pochi compagni. Mi sembra proprio un referendum senza entusiasmo; come senza entusiasmo sarà la partecipazione. Che pure, alla fine, ci sarà. Ma come se fosse una scelta del male minore...». Al segretario di sezione, la domanda più ostica arriva da un militante: «Se mi spieghi perché devo votare come Pannella e Fini, vado a prendere il certificato». E lui giù con le motivazioni politiche, con la necessità di fare un passo in avanti verso la riforma dello Stato, sul bisogno di un nuovo sistema elettorale a doppio turno. Poi, ultima carta, la più classica delle controdomande: «E tu dimmi a chi farebbe piacere l'astensione...».

La Romagna e l'Emilia ancora una volta sono presenti. Le più presenti. Alle 11 la percentuale

più alta di partecipazione al voto (11,4%) si registra lungo la via Emilia, dove le sezioni dei Ds sono aperte e il senso di appartenenza politica è da sempre particolarmente forte.

La sezione Ds della Bolognina - prima periferia di Bologna - è ora-

mai diventata un simbolo per la sinistra democratica.

Il commento che si raccoglie fra i militanti presenti non è dissimile da quello delle altre sezioni, dall'estremo nord alle prese con l'astensionismo leghista, al sud del Paese, dove partecipazione al voto è, per

tradizione, inferiore alla media nazionale: la maggioranza degli iscritti è per un «sì convinto, ma senza troppo entusiasmo».

«Chi va a votare è sicuro che il suo contributo potrà essere determinante. Persone disorientate non se ne sono viste. La giornata del voto, poi, è stata preparata con una serie di incontri; abbiamo parlato fra di noi; abbiamo analizzato la situazione. La vera incognita resta comunque cosa accadrà dopo, anche in caso di raggiungimento del quorum. Insomma: un grande entusiasmo, proprio, non si respira. È una consultazione molto sentita da chi ha attività politica in prima persona, mentre gli altri, i più hanno qualche dubbio. Di dissensi veri e propri, però, non se ne sono sentiti».

La base della sinistra si è dunque mobilitata ancora una volta, pur senza gettare il cuore oltre l'ostacolo. «Ci sono tanti problemi; si discute anche di altri argomenti», concludono alla Bolognina. Alle 17 è ancora l'Emilia Romagna ad avere la percentuale di votanti più

alta, con Ravenna provincia leader (36%) e Bologna città più affezionata alle urne (40,9%).

Roberto Benintendi, segretario della sezione Ds di Albino, in provincia di Bergamo, sta lavorando in un seggio della sua Val Seriana, regno incontrastato della Lega

quella che uscirebbe da questo referendum sarebbe una difficile da digerire. Il grado di sfiducia, inutile negarlo, è comunque piuttosto forte. La Lega, dal canto suo, si è quasi disinteressata di ciò che sta succedendo. Hanno continuato a lavorare per il loro referendum, quello per l'abolizione della legge sull'immigrazione. Ma anche fra di noi - bisogna dirlo - si è discusso senza entusiasmo. I dati, poi, non mentono: dove la Lega è forte, la percentuale di votanti è più bassa».

Se in Val Seriana i Ds vivono in una situazione di minoranza, la sezione tematica del petrolchimico di Porto Marghera, con vista sulla laguna di Venezia, è una sorta di Moloch del movimento operaio. Il segretario, Livio Marini,

non riesce a nascondere una punta di pessimismo: «Continuo a respirare un certo disagio e uno scarso entusiasmo. Sostanzialmente è stato difficile anche fare campagna elettorale, quando gli argomenti all'ordine del giorno sono ben altri...».

Gli fa eco, da Trento, il segretario di una delle Federazioni di frontiera. «Tutti si rendono conto che questo referendum non fornisce la medicina per un sistema malato. La sensazione - precisa Stefano Albergoni - è quella di una consultazione che non abbiamo voluto. Visto che c'è, però, è sbagliato disertare le urne. Una vittoria del "no", del resto, rappresenterebbe il ritorno in auge dei sostenitori del proporzionale».

Mai come in questa domenica l'Italia dei Democratici di sinistra sembra unita. Un'analisi del tutto analoga arriva infatti anche dall'altra parte dello Stivale. Guglielmo Santoro guida la sezione Ds di Bagnoli, periferia post industriale di Napoli. «Non si può dire che si respiri entusiasmo. Anche perché, diciamo, fra i sostenitori del "sì" c'è anche chi urla da sempre contro i partiti. Una brutta compagnia, insomma. Sapete cosa mi auguro? Una vittoria del "sì", ma di misura, anche perché dopo sarebbero in tanti, troppi, a richiedere uno spazio che non hanno».

### EMILIA-ROMAGNA DA RECORD

È l'Emilia Romagna la regione che ha fatto registrare la più alta percentuale di votanti. Fino alle 17 di ieri, erano infatti andati alle urne il 37,1 per cento degli elettori. Bologna, inoltre, si è confermata la città con la maggiore partecipazione (il dato delle 17 era del 40,9 per cento). Crotone è stata la provincia con l'affluenza minore (15,1 per cento). A metà si sono collocate Milano (28,9%) e Roma (27,6%). Altre regioni sono mantenute largamente al di sotto della percentuale di votanti che si è registrata in Emilia Romagna: Piemonte 28,3; Valle d'Aosta 24,5; Lombardia 29,4; Trentino Alto Adige 27,7; Veneto 31,7; Friuli Venezia Giulia 28,5; Liguria 28,9; Toscana 30,6; Umbria 30,2; Marche 29,4; Lazio 27,9; Abruzzi 27,7; Molise 24; Campania 19,1; Puglia 20,6; Basilicata 18,3; Calabria 15,4; Sicilia 17,5; Sardegna 21. Il dato medio dell'Italia settentrionale - sempre alle 17 - è stato del 30,7, dell'Italia centrale del 29,1, di quella meridionale del 19,9 e delle isole del 18,3 per cento.



**ROSANNA LAMPUGNANI**

**ROMA** Un risultato appeso a pochi voti, esattamente come previsto. Ma le conseguenze quanto a lungo dureranno? Come influenzerà la vita politica nazionale nelle prossime settimane? Mentre scriviamo i dati parziali del Viminale ci dicono che i referendari hanno vinto e dunque canteranno vittoria, anche se il quorum è stato conseguito di stretta misura. Il loro prossimo obiettivo è condizionare la scelta del capo dello Stato che, insiste An per bocca di Urso, non può essere l'espressione del conservatorismo, dell'opposizione tenace a vere riforme costituzionali, dopo che il Paese comunque si è espresso per il cambiamento. Dal fronte del No, invece, arriva un'altra previsione: in capo ad una settimana il referendum sarà alle spalle, il comitato del Sì non esisterà più, anche perché è difficilmente ipotizzabile che Fini, Prodi e Veltroni continuino a lavorare insieme per mandare al Quirinale un uomo gradito.

È nelle cose che il Parlamento, assieme ai rappresentanti delle Re-

gioni, non voglia essere espropriata dalla prerogativa dell'elezione del Presidente e dunque è probabile che - come afferma un autorevole esponente del Ppi - «i protagonisti di questi giorni, a prescindere dal risultato referendario, scompariranno lasciando il posto alle prime file della politica. Cioè alle segreterie dei partiti, alle lobb-

by, ai gruppi di pressione che da sempre si esercitano nel segreto dell'urna. I referendari però continuano a tener duro: hanno calcolato in circa 500 parlamentari coloro che si sono spesi per il Sì, dunque la metà dei grandi elettori, voti da spendere per un candidato riformatore. Voti di trincea contro l'ipotesi - che si accredita

**GLI SCENARI**

## Ma adesso si fanno più lontane le strade del Colle e delle riforme

con l'aggravarsi della situazione nel Kosovo - di una rielezione di Scalfaro sotto l'emergenza della guerra. Dice Urso: «Scalfaro al Colle ci è arrivato sull'onda della tragedia di Falcone, se si ripetesse la situazione la classe politica dovrebbe dichiarare per intero il suo fallimento. Ma io credo, invece, che ci sono le condizioni perché in poche ore questo Paese abbia un nuovo presidente della Repubblica. Ma per questo i referendari della maggioranza, cioè Veltroni e Prodi, devono battere banco, proponendo un candidato di alternanza».

Per il Ccd che, pur essendo referendario non disdegna l'ipotesi di uno Scalfaro bis, questa ipotesi è valutata come estrema ratio, solo come soluzione ad un'emergenza e comunque a tempo. Perché l'opposizione all'inquinato uscente dal Quirinale da parte di Berlusconi e Fini è nettissima. La vittoria del Sì

- insistono gli esponenti del Ccd - è comunque un freno per i neocentristi più arroccati.

Opinione diversa è espressa invece dai cossighiani, i quali sostengono che per quanto forti possano essere le pressioni dei referendari, sono altri gli incastrici che porteranno all'elezione del capo dello Stato.

Due - è stato detto - sarebbero gli schieramenti: Fini-Veltroni-Prodi; D'Alema-Marini-Berlusconi - con la Lega che cambia politica di giorno in giorno. Ma a sorpresa Berlusconi ha ricambiato posizione: voglio - ha detto - che resti la legge ripulita dal referendum. Ma nonostante le dichiarazioni «a caldo» la revisione della legge elettorale, tanto più dopo la vittoria del Sì, va fatta immediatamente. E talmente dirimpetto la situazione creata dalla secca abolizione della quota proporzionale che alla fine la battaglia per il Quirinale non

**IL FRONTE DEI SÌ**  
**La vittoria di misura toglie spazio a chi puntava a un presidente «referendario»**

dari insistono per un uomo di alternanza - il centrodestra è probabile che proporrà come candidato di bandiera Mario Segni - e in questo quadro il primo della lista è Ciampi, su cui si è già espresso pubblicamente Veltroni, che anche Prodi voterebbe e così Fini. Segue Dini. Invece nomi come quello di Mancino, più legati ai partiti, perderebbero chance; tuttavia se davvero il blocco D'Alema-Mari-

ni-Berlusconi dovesse riuscire a imporre le sue ragioni allora si aprirebbe la partita per Marini, nonostante sia stato uno dei più tenaci avversari del Sì. Marini spesso è stato l'interlocutore di maggioranza per Berlusconi, Marini è sempre stato molto leale con il premier. Il quale, però, potrebbe spendere anche un altro nome se contro il segretario dei popolari An e altri settori del parlamento dovessero innalzare le barricate. Rosa Russo Jervolino potrebbe essere la candidata di maggioranza votata però anche da An. Perché, anche se è ritenuta espressione del fronte conservatore, è comunque giudicata «meno continuista» di altri popolari. E su di lei potrebbero confluire anche i voti di Rifondazione comunista.

Mattarella, invece, il cui nome è spesso venuto fuori nelle scorse settimane, è considerato «acerbo» per il Colle. Naturalmente Mino Martinazzoli resta un candidato possibile e di mediazione tra esigenze diverse, «ma difficilmente - dice un deputato esperto di questioni di Palazzo - il Parlamento voterebbe un uomo fuori dalla propria lobby».

